

Piccoli grandi uomini

Sulle ali della libertà

Giuseppe Del Duca

PICCOLI GRANDI UOMINI

Sulle ali della libertà

Diario

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Giuseppe Del Duca
Tutti i diritti riservati

A mamma Antonietta.

Ai miei figli: Marco, Andrea, Ester, Stefano.

*La splendida e appassionante
Avventura della Vita che è stata, che è, e che sarà.*

Introduzione

“Guida tu stesso la tua canoa, non contare sull’aiuto degli altri. Tu parti dal ruscello della fanciullezza per un viaggio avventuroso; di là passi nel fiume dell’adolescenza; poi sbocchi nell’oceano della virilità per arrivare al porto che vuoi raggiungere. Incontrerai sulla tua rotta difficoltà e pericoli, banchi e tempeste. Ma senza avventura, la vita sarebbe terribilmente monotona. Se saprai manovrare con cura, navigando con lealtà e gioiosa persistenza, non c’è ragione perché il tuo viaggio non debba essere un completo successo; poco importa quanto piccolo fosse il ruscello dal quale un giorno partisti.” (Sir Robert Baden Powell.)

Ed io faccio mie queste parole che racchiudono l’essenza dello spirito scout e tracciano il sentiero da seguire, e desidero rivolgerle a tutti gli adolescenti, a quelli che già appartengono alla grande famiglia scout, ma soprattutto ai ragazzi che invece lo scautismo lo hanno sempre “snobbato”, ai ragazzi che amano i giochi di ruolo e trascorrono ore dietro una consolle, a coloro che cercano sempre estreme e più esaltanti emozioni, ai giovani che non riescono a credere in se stessi, ai giovani che rincorrono la gioia di vivere nello “sballo di una pasticca,” a coloro che usano la violenza come stile di vita, a coloro che non sanno ascoltare il silenzio della natura, a coloro che non sanno sorridere, a coloro che non sono mai soddisfatti di nulla, a coloro che cercano risposte, a coloro che... vogliono cominciare a sperimentare le proprie qualità, il proprio coraggio, la propria forza, la voglia di rendersi utili agli altri oltre che a se stessi, il desiderio di scoprire posti nuovi, una sempre maggiore autonomia per sapersi orientare e per trovare la propria strada, quella della vita.

La strada è una parabola antica che lo scoutismo consente ad ognuno di vivere in chiave sempre nuova e personale. È la metafora che indica il percorso per iniziare un cammino di vita lungo quel sentiero che porterà ogni ragazzo ad essere, prima protagonista del grande gioco dello scautismo, e poi da adulto, protagonista di una vita “giocata” nell’impegno quotidiano, personale, familiare, professionale relazionale, pubblico, capaci di coniugare nel grande gioco della propria esistenza: la gioia, la fiducia in sé stessi, l’amore per il prossimo e per la natura, il servizio, il coraggio, l’avventura, la fatica, il dubbio, la determinazione, la speranza, il successo, per saper affrontare con decisione i problemi e superare con tenacia le difficoltà, per “gettare il cuore oltre l’ostacolo,” come diceva B.P.

Lo scoutismo è, un metodo educativo “attivo”, si impara facendo, ascoltando e guardandosi dentro per conoscersi, per capire quali siano i propri limiti, per correggere i propri difetti e valorizzare i propri carismi, per sperimentare insieme il valore dell’amicizia e della fratellanza.

“Quando guardate, guardate lontano, e anche quando credete di star guardando lontano, guardate ancor più lontano!” (B.P.)

1

Nascita di uno scout

Simone, aveva compiuto i 12 anni da qualche mese. Come tutti i ragazzi di quella età, aveva in corpo un'immensa energia che non riusciva più a tenere imprigionata. Per lui era giunto il momento di uscire dal "guscio" e la sua "vecchia pelle," gli stava ormai stretta.

Come un sasso gettato nello stagno, i cui cerchi nell'acqua si allargano velocemente verso l'esterno, così, il ragazzo, nutriva il desiderio incontenibile di andare incontro a nuove scoperte, e di ampliare sempre di più, i suoi orizzonti.

Dopo aver esitato qualche istante, per via dell'ora inconsueta, decise di bussare alla porta dello zio, che abitava al piano sottostante del medesimo stabile.

«Sono ormai le 14:30, a quest'ora, sicuramente, avranno finito di pranzare,» commentò tra sé il ragazzo. Vedendo la porta dell'ingresso socchiusa, la spinse in avanti e si accinse ad entrare in casa.

«Permesso? C'è nessuno?» Dalla cucina, la zia, riconobbe la voce del nipote:

«Entra Simone, che succede? Hai bisogno qualcosa?»

«C'è zio Giovì?»

«Sì, è di là in giardino, vai pure,» aggiunse mentre continuava a rassettare la stanza. Il giovincello allora, attraversò velocemente la cucina e la veranda, recandosi presso il giardino dietro la casa, tra i grandi alberi di ulivo, dove echeggiava il furibondo rombo di una motosega.

Avvicinatosi allo zio, che assorto nel lavoro in cui era occu-

pato, non si era accorto della sua presenza, lo chiamò timidamente più volte, ma senza ottenere alcuna risposta. La voce del ragazzo era completamente coperta dal fracasso dell'infernale attrezzatura.

Visto che con le "buone maniere" non aveva ottenuto il risultato voluto, abbandonò presto ogni indugio, ed avvicinandosi ancora di più allo zio, lo strattonò e urlò a bruciapelo:

«Oh!... oh! zio! mi senti?»

Colto completamente alla sprovvista questi fece un balzo all'indietro.

«Che cavolo succede, mi hai quasi fatto prendere un colpo!» esclamò destandosi immediatamente dai pensieri nei quali era immerso.

«Che c'è Simone, hai bisogno di qualcosa?» Simone, annuì con la testa un po' intimorito.

«Alcuni miei amici sono stati invitati a far parte del gruppo scout...»

«Beh, e allora? Qual è il problema?»

«No! niente, hanno chiesto anche a me di iscrivermi, ma sono un po' dubbioso, ho pensato prima di chiedere consiglio a te, so che sei stato negli scout per tanti anni... beh! Anche più tardi, se adesso non puoi...»

Si era accorto infatti, che aveva scelto un momento poco adatto per chiedere consigli allo zio che, madido di sudore e impolverato, si trovava alle prese con un'enorme cumulo di legna da tagliare ed accatastare sotto una tettoia di lamiera, in una giornata afosa di Luglio.

Ma la motosega cessò improvvisamente di stridere e lo zio aveva una strana luce negli occhi, non sembrava più infastidito, anzi... quindi Simone, con piglio più sicuro continuò:

«...Vorrei, che mi raccontassi un po' degli scout... della tua storia, di quello che si fa, di come si vive dentro le tende e nei boschi di notte... non avevate paura soli in montagna? ...E se c'era un temporale...?»

Giovì, aveva trascorso negli scout, molti anni della sua vita, per lui gli scout continuavano a far parte integrante della sua esistenza, dei suoi ricordi, del suo essere; sapeva che il nipote si aspettava il racconto di una storia ricca di avventure avvincenti, con innumerevoli colpi di scena, e sicuramente, non ave-

va intenzione alcuna di deluderlo.

«Vedo che sei abbastanza incuriosito...»

«E hai capito bene zio; voglio sapere tutto, e nei minimi particolari...»

Il tono imperativo del nipote, lo fece sorridere. Pensò quindi che non fosse opportuno dirgli che non aveva tempo a sua disposizione.

Guardò la catasta di legna, fissò negli occhi il nipote e fu un tuffo indietro nel tempo... si avvicinò al ragazzo, gli pose il braccio intorno alle spalle e lo invitò a seguirlo.

Stefano, il più piccolo dei figli di Giovì, che dalla finestra li aveva visti incamminarsi insieme, fece una corsa e si unì a loro. Stefano era di qualche anno più grande di Simone e col suo fare “vissuto”, amava sfotticchiare continuamente il cugino, ma in quell’occasione, era anche lui molto incuriosito dall’atteggiamento complice dei due.

Il grande capannone dove si recarono, era pieno di ogni sorta di stranezze e attrezzi di ogni tipo, c’era proprio di tutto. Era perfino difficile destreggiarsi e camminare senza calpestare qualcosa. Si avvicinarono ad una vecchia cassapanca di legno, che aveva più buchi di un pezzo di groviera.

Giovì l’aprì con grande attenzione, quasi contenesse un tesoro e tra cimeli e cianfrusaglie tirò fuori una scatola di cartone con dentro delle fotografie; ne scelse una, in bianco e nero, ormai diventata gialla tant’era l’usura del tempo.

Rimase immobile, quasi rapito e con lo sguardo immerso nei suoi pensieri, un’espressione compiaciuta e nostalgica insieme, un sorriso sornione diede grinta ai lineamenti del suo viso.

Sullo sfondo di un campo... in primo piano, due ragazzini ritti in piedi, uno magrolino ed esile, l’altro con un “alpenstok”¹ in mano...

Giovì fece un lungo respiro e chiuse gli occhi; quando li riaprì nuovamente ed ebbe espirato l’aria dai suoi polmoni, aveva

¹ L’alpenstock è un bastone dritto in legno lungo 150 cm; generalmente all’estremità inferiore è fissata una punta in ferro, che consente di piantarlo agevolmente nel terreno con un colpo solo; B.P. diceva che bisognerebbe avere un alpenstock sempre con sé, marcato con centimetri e decimetri per le misurazioni. Il bastone è utile per una quantità di cose: per fare una barella, saltare un fosso, misurare la profondità di un fiume etc.

fatto all'indietro, un salto temporale di oltre 45 anni.

«Questo ragazzino smilzo e dallo sguardo intrigante sono io, quest'altro è Carmelo, allora era furbo come una volpe oggi è un bravissimo pizzaiolo. Venite che ci sediamo laggiù, sarà una lunga storia...»

I ragazzi lo seguirono sino ad una panca posta all'ombra di un immenso ulivo.

«Okay, siete pronti?»

I due annuirono con gli occhi.

...Era il lontano 1967. All'epoca avevo appena dodici anni e frequentavo la prima media presso l'Istituto "Armando Zagari" di Palmi. Con i compagni di classe non avevo rapporti particolarmente amichevoli, anche perché, molti provenivano da quartieri diversi dal mio. Palmi, allora come ora, era una ridente cittadina tra il mare e la montagna, con numerosi quartieri di periferia.

A quel tempo però, al contrario di oggi, non c'erano i genitori che ci accompagnavano in macchina da un posto all'altro del paese, da questo o da quel compagno, per poi venirci a prendere all'ora stabilita. Ogni ragazzo, viveva nel proprio quartiere, ed in quel quartiere cresceva e si creava il proprio gruppetto di amici con i quali, generalmente per strada, trascorreva la maggior parte del tempo libero.

Non avevamo computer, né cellulari, e la strada era il nostro campo di gioco, di incontri, di sfide di battaglie di grandi eterne amicizie. La strada metteva a dura prova la nostra intraprendenza, forgiava il nostro carattere e stimolava la nostra fantasia. Per strada le mamme venivano a cercarci all'imbrunire mentre noi tutti trafelati e "presi" da chissà quale grande impresa non intendevamo rientrare a casa, avevamo ancora una partita da vincere o, seduti sul marciapiede, un'impresa da raccontare.

Era, un freddo pomeriggio d'inverno, si avvicinava l'ora di cena, il cielo era di un grigio plumbeo che metteva malinconia, per strada c'era poca gente che camminava in fretta, isolata da una coltre di foschia.

Mentre tornavo a casa, sentii dei rumori che somigliavano a colpi di martello che battevano su delle assi di legno.

Quel suono, anonimo, segnava una nota allegra e rompeva il